

CONDIZIONE LAICALE

e vita contemplativa

di GIAMBATTISTA TORELLÒ

La serenità di giudizio dovrebbe contrassegnare l'atteggiamento del cristiano nel mondo: nè l'idolatria del lavoro, della tecnica, del progresso, nè lo spiritualismo schizinoso che si esprime in una tipica ambivalenza primitiva (ammirazione-terrore, attrattiva-disprezzo) di fronte allo svolgersi della civiltà degli uomini. Il cristiano — e specialmente il laico, che è uomo spontaneamente impegnato nell'avventura terrestre — se deve combattere la mitologia prometeica dei paradisi materialisti, l'alienazione nella scienza e nel « divertimento », deve pur saper vivere senza sussulti nè scandali le umane vicende che snodano nel tempo il progressivo dominio sul mondo, che Dio gli ha affidato a questo scopo sin dall'inizio. Ci si ostina a considerare « spirituale » la smorfia anti-macchina, la facile retorica contro la contemporanea meccanizzazione della vita, il grido di allarme di fronte all'imperversare della « cultura di massa », il segno di croce inorridito dinanzi agli sviluppi della sociologia statistica ed alle esplorazioni dei bassifondi della psiche che va compiendo la psicologia contemporanea, così come il raffinato sdegno di fronte agli svaghi odierni forniti dai vari *mass media*. Saint Exupéry, sulla linea marcata di giansenismo e tutta francese — da cui non si sono salvati neanche i grossi ingegni di Bloy, Peguy,

Bernanos e Mauriac — scriveva poco prima di morire al generale De Gaulle: « Io odio il mio tempo con tutte le mie forze. L'uomo sta morendo di sete... Non possiamo più continuare a vivere di frigoriferi, di politica, di bilanci e di parole incrociate. Non possiamo più vivere senza poesia, senza calore, senza amore » (1). Lo stesso autore — peraltro sovente celebrato quale « spirito eroico » di certo « militarismo cristiano » grandioso, letterario senza rimedio — trova modo di esprimere lo stesso drammatismo iconoclasta, così poco laicale, in questa frase della famosissima opera postuma *La Città della*, rivelatrice della sua difettosa capacità d'incarnazione e della sua macroscopica lontananza dal cristianesimo: « Perchè ancora una volta mi è stato insegnato che la logica uccide la vita e non contiene nulla di per se stessa ». Certamente un uomo di questa fatta, martoriato dal sentimentalismo più bardato e impantanato nell'umanesimo nietzscheiano, malgrado tutta la sua retorica esaltazione dell'amicizia e del cameratismo, non poteva impersonare la vocazione laicale: infatti... « se avessi la fede... non potrei sopportare che un unico luogo, l'abbazia di Solesmes » (2).

E' necessaria tutta un'altra mentalità per inoltrarsi nella vera problematica della santità laicale, della santificazione del mondo

che facciamo con la nostra intelligenza, con il nostro cuore e con le nostre mani, sotto lo sguardo di Dio. E' proprio vero che la nostra civiltà ha tante colpe? La macchina, la tecnica, sono così fuorvianti? Non è più prudente, con E. Mounier (3), imputare il male che ad esse addossiamo alla società che le ha create, o meglio ancora alla mentalità con cui le ha ideate, realizzate ed usate? Abbiamo, certamente, tra le mani, una cultura alla quale ancora non ci siamo adeguati esistenzialmente, o meglio, una civiltà le cui condizioni non abbiamo ancora saputo sapientemente adoperare. E' un assestamento, quello che è in corso, un assestamento dello spirito, che deve imparare a vivificarlo dall'interno, innanzitutto non chiedendo ad esso ciò che esso non può darci: la pienezza, la felicità.

Il nostro male, come sempre, è un male dello spirito che troppo facilmente assolutizza le sue creature, mitizza i suoi ritrovati, idolatra le sue stesse scoperte... e poi piange la sua delusione, e grida la sua rabbia contro la limitatezza in cui egli stesso si è rinchiuso. Ma tutto sarà buono, se noi saremo buoni. Tutto santo, se noi saremo santi. Tutto utile, se noi ci orientiamo correttamente. Ciò che è più urgente è — per dirla in breve — l'immissione della vita contemplativa nell'ambito laicale, cioè il far sì che il costruttore della città terrestre divenga un uomo di orazione. La mente e la vita laicali devono essere « elevate a Dio », chè ciò è orare, secondo la vecchia definizione di san Nilo (4). E questo, non come qualcosa di « aggiunto », ma come richiesta dell'essenza stessa della perfezione del cristiano, sicché possiamo dire che alla pienezza della vita cristiana laicale appartiene la contemplazione, cioè una vita di orazione che informi tutto il suo essere nel mondo. La santità cristiana è una sola: l'unione con Colui che è il solo Santo, e che è anche Dio in terra e « primogenito tra molti fratelli » (5).

Il laico cristiano è l'essere impegnato nella struttura mondana, che dall'interno la santifica, proprio in quanto appartenente al « popolo di Dio », ad un « *populus acquisitionis* », ad un « *regale sacerdotium* » (6). La consapevolezza vissuta della sua filiazione divina, non lo disincarna, nè può destare in lui rammarico. Nè disincanto nè sfiducia, ma tutt'al contrario la certezza che lì proprio dove egli vive, respira, agisce ed ama, Dio lo attende, lo colma della sua grazia, lo abbraccia col suo amore infinito. E' tristemente curiosa l'incallita musoneria, la diffi-

dente ritrosia di molti che pur scrivono e parlano sul ruolo dei laici nella Chiesa, nei confronti della vocazione contemplativa del laicato; il che significa nutrire una profonda, benchè forse inconscia, sfiducia circa la possibilità stessa della santità laicale. La contemplazione, infatti, non è che il necessario complemento della carità in cui consiste tutta la perfezione cristiana. San Tommaso lo dice esplicitamente: « Per l'affetto, l'amante è già in qualche modo unito all'amato, ma tende alla perfezione dell'unione, cioè a che l'unione incoata dall'affetto si compia in atto » (7). In una parola: « La vita contemplativa trova nella carità il suo inizio e il suo compimento » (8).

IL DIVINO NELLE ATTIVITA' MONDANE

La contemplazione è di per sè richiesta dalla perfezione della vita cristiana, e poichè la carità piena è possibile a tutti (9), a tutti — anche senza particolari doti intellettuali, o particolari condizioni di vita — è possibile la contemplazione, sia essa acquisita, sia infusa o mistica (10).

Divenire consapevoli dell'inabitazione dello Spirito — e della Trinità tutta — in noi, entro la cornice e nell'abbracciamento del nostro compito mondano quotidiano, è rendersi contemporaneamente contemplativi e santificatori del mondo. Divenire consapevoli della vita divina in noi, della sua altissima dinamica intratrinitaria, della sua « *circuminsessio* », in cui per la grazia siamo coinvolti e trascinati, è appunto vivere l'opera di Dio in ogni istante, qualunque sia l'impegno terreno in cui s'impiegano e a poco a poco si consumano le nostre energie umane.

La contemplazione è proprio la consapevolezza di questo vivere con Dio, in Dio, un conversare con Lui sempre, un riferire a Lui tutto quanto si fa, si pensa, si dice, si intraprende, si soffre o si gioisce: « *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloria Dei facite* » (11). Il laico può vivere, come Paolo, « *alligatus Spiritu Sancto* » (12), e da Lui portato in mezzo al mondo, e nell'ordinario concatenarsi delle cause seconde e del suo libero inserimento responsabile nelle strutture sociali. La sua vita

contemplativa può raggiungere le altezze più vertiginose della mistica e dello « affocamento », senza spostarsi un pollice dall'adempimento dei suoi più feriali diritti e doveri, ma acquistando, come il Fondatore dell'Opus Dei chiede ai suoi figli, « una disposizione abituale, una sorta d'istinto, che ci conduce a mantenere sempre — a non perdere — il punto di vista soprannaturale in tutte le attività. Non viviamo una doppia vita, ma una unità di vita, semplice e forte, in cui si fondano e compenetrano tutte le nostre azioni... (così) acquistiamo una seconda natura...: viviamo tutto il giorno attenti al Signore, ci sentiamo spinti a mettere Dio in tutte le cose,... e arriva un momento in cui è impossibile distinguere dove finisce l'orazione e dove incomincia il lavoro, perchè il lavoro è anche orazione, contemplazione, vita mistica vera d'unione con Dio — senza stranezze —: un indinarsi » (13).

Il Concilio Vaticano II, che a più riprese e con progressiva chiarezza si è occupato dei laici, ha sottolineato il regale sacerdozio di questi membri attivi del « popolo di Dio » (14), che non soltanto è attualizzato nella loro partecipazione al culto liturgico, ma in tutte le attività del loro inserimento nel mondo, che costituisce la loro « nota specifica » e la loro dignità (15), cosicché « con mentalità pienamente laicale, voi esercitate questo spirito sacerdotale, quando offrite a Dio il lavoro, il riposo, la gioia e le contrarietà della giornata, l'olocausto dei vostri corpi abbattuti dallo sforzo del vostro costante servizio. Tutto ciò è ostia viva, santa, grata a Dio: questo è il vostro culto ragionevole (Rom. XII, 1). Incidete dunque in voi le parole di san Pietro: come pietre viventi siete edificati in casa spirituale e sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, accetti a Dio per Gesù Cristo (I Petr. II, 5) » (16). L'ufficio sacerdotale del laico, non si compie soltanto in questo « offrire sacrifici » sull'ara della vita quotidiana, nell'assunzione delle piccole e grandi croci dell'esistenza giornaliera, del lavoro, dei crucci familiari, dei tormenti politico-sociali, delle vicende culturali, in una parola dell'azione (poichè, come Blondel sottolineava, ogni azione è sacrificio, ed in ciò la vita laicale ha un campo più vasto e vario di quella religiosa), ma anche nell'« offrire preghiere » (17) che intessono giorno dopo giorno la fitta maglia della vita contemplativa nel mondo.

Bisogna infatti, secondo la migliore tradizione cristiana, considerare contemplazione quella vita che « prega senza intermissione »

(18), che di fatto diventa essa stessa preghiera. Più che esercitarsi nella moltiplicazione delle preghiere, il laico deve soprattutto imparare la « preghiera della vita » (19), per la quale si agisce, si lavora, si soffre davanti a Dio, si ama senza posa, e mediante la quale, secondo la formula agostiniana « si cerca Dio per trovarlo, e lo si trova per cercarlo più ancora » (20), vi vendo, in ultima istanza, con Cristo, in Cristo e per Cristo senza soluzione di continuità. Il mondo, allora, non è più tentazione, ostacolo o distrazione, ma si trasforma, senza cambiarsi, in materia di orazione, in luogo di incontro con Dio, in una permanente allusione al suo Amore, alla sua Bontà e Bellezza.

L'AMORE DI DIO ALIMENTO ALL'AZIONE

Preghiera e azione vengono così a fondersi nell'unico desiderio di Dio. L'una e l'altra non devono tanto essere considerate quali « diversi doveri del cristiano », ma « diverse espressioni di un unico desiderio », quali sempre nuove e varie dichiarazioni di un unico amore. E' il desiderio, infatti, ciò che conta e ciò che rende una vita veramente contemplativa, poichè proprio « è il desiderio d'amore la causa della orazione, e la sua efficacia rimane in tutte le cose che facciamo per amore » (21). I famosi permanenti « clamori » di sant'Ambrogio, (22) la « lode perenne » di sant'Agostino, (23), altro non sono che quei « desideri che ai segretissimi orecchi di Dio suonano più fortemente di qualunque parola » di s. Gregorio (24), ed altro non esprimono se non la vincolazione tra il cristiano e Cristo (25).

Il laico, perciò, più che disperdere le sue energie in varie battaglie ascetiche, in un successivo acquisto ed esercizio di molteplici virtù (cose per nulla oziose o spregevoli, anzi sorgente di indiscutibili meriti, ma che devono essere giustamente inquadrate e mai avulse dal rapporto interpersonale con Cristo), deve anzitutto cercare di affermare, di approfondire, di rendere cordiale, impegnativo e cosciente il suo amore di Dio che marcherà il suo « stile vitale » in tutti i suoi momenti ed aspetti.

Il paragone con la vita coniugale si impone.

Tutti conosciamo coppie di sposi per i quali l'amore è divenuto qualcosa di acquisito, d'indiscusso, ma che non viene più espresso, alluso, festeggiato: uomini che si considerano bravi mariti perchè tutto il giorno lavorano per la famiglia — e se ne vantano in filastrocche da tutti i familiari imparate a memoria —, perchè guadagnano danari e persino perchè di fatto non si permettono alcun adulterio; donne che si ritengono ottime spose perchè a lungo rimangono in casa, la ripuliscono sino all'esaurimento — anche ciò blaterato e sbandierato monotamente e lagnosamente —, perchè curano i figli e li viziano... Ma dov'è qui l'amore coniugale, che è la base e la sorgente della pienezza di vita personale, l'unica molla della dedizione al coniuge, e la premessa indispensabile della loro personale santità? « Chi ama accende tutta la sua personalità, vivifica ogni sua apertura al reale, ogni suo gesto diviene significativo, ogni suo slancio veramente vitale. " Si vede che è innamorata ", si commenta nel salotto, nell'ufficio o nell'aula universitaria... e lo tradisce soltanto un battito fremente degli occhi più luminosi, una snellezza nuova nel camminare, un raro velluto della voce » (26). Si lavora per la persona amata, e persino assieme ad essa, e la più breve sosta fa nascere spontaneamente il volo caldo del pensiero verso di lei! Questa è l'attualità e la vitalità dell'amore che fa del laico un contemplativo in ogni luogo ed in ogni momento. Così va pure sviluppandosi in lui una « mentalità cristiana » che tutto impegna, che tutto orienta. Direi che alle volte troppo si è voluto ridurre la continua orazione del laico alla « retta intenzione » con cui egli agisce. La retta intenzione non è il prezioso involucro d'una merce neutra. L'occhio puro e semplice del Vangelo (27) fa splendere tutto il corpo, e illumina a sua volta il soggetto stesso. L'azione dunque fatta con retta intenzione — cioè con desiderio di amore — non solo verrà modalmente migliorata perchè eseguita con più rispetto, con più diligenza, con maggior generosità, curata sino all'ultimo dettaglio, perchè liberata da nervosismi, puntigliosità, ossessioni che logorano, da vanità che la deformano, trasformandola in piazza d'armi di ambizioni, attaccamenti, egoismi ed ottusità da « homo faber », ma essa stessa splende di Dio, scoprendo la sua divina schiatta — il lavoro incessante di Dio nel mondo (28) — e costruisce di fatto il Regno. Chi cerca sul serio, ovunque, in qualsiasi momento e soprattutto questo Regno

di amore, scanderà inoltre alcune azioni perchè banali, o inadeguate, o disdicevoli, o troppo involute e lente, scegliendone altre più agili, coerenti, servizievoli, di orizzonti più vasti... di modo che l'anima contemplativa trasfigura l'azione, la forma così profondamente che il laico « cerca Dio con le sue mani » (sant'Agostino): la vera unità di vita.

CONSACRAZIONE DELLE FATICHE UMANE

Questo stare nel mondo tipico del laico, non come una presenza, ma come un'appartenenza che si consacra e contempla, in una ininterrotta relazione interpersonale con Dio in sè e con Dio negli altri, salva chi lo vive e salva il mondo, sia dal tecnicismo, sia dall'idealismo che lo insidiano. La vita di orazione, cioè la vita che in continuazione si ridesta, non è un appartarsi col pensiero, un rifugiarsi nell'Altro, anche perchè il vero *tu* non può essere pensato: il *tu* è solo accessibile all'amore — « qui non diligit non novit Deum » (29) —, e l'amore non può disincarnarsi e disimpegnarsi dalle sue radici temporali e terrestri. L'amore di Dio che la vita di orazione fa respirare senza posa, ci rende possibile anche la relazione con gli altri veri e vivi, ci apre all'autentico *tu* degli altri, che a loro volta si aprono a noi, perchè « Dio è la condizione assoluta della comunicazione interpersonale » (30), cosicché anche in questo modo la tradizionale definizione dell'apostolato: « contemplata aliis tradere » (31) viene giustificata e rafforzata.

O si accetta questa mistica, o la santità laicale e la « consecratio mundi » divengono parole vuote di significato. La presenza amata di Dio deve passare dall'essere convizione ad essere esperienza vissuta, non elucubrazione intellettuale. Il laico ha bisogno di occhi innamorati che instancabilmente e in ogni dove scoprono il volto del Diletto, costituendo quella « generazione di cercatori del Signore, di coloro che vanno cercando il volto del Dio di Giacobbe » (32) e la cui vita intera va ripetendo la cateriniana « preghiera del santo desiderio ». « Quaesivi vultum tuum, vultum tuum Domine quaeram » (33) o come sant'Agostino: « Cosa cerca an-

cora, chi possiede Dio? Vedere Dio, ecco quel che cerchiamo. Vedere Dio, ecco quel che bruiamo. Vedere Dio, ecco quello per cui bruiamo!» (34). Tutte le scienze umane, tutti i preziosismi della tecnica, tutte le incessanti riforme politiche e sociali per una giustizia e fraternità umana, altro non saranno che un comporre appassionatamente le divine vestigia per far brillare il volto di Dio sulla terra: cercarlo per trovarlo, trovarlo per cercarlo di nuovo! Quanta materia ancora intoccata! Quanti cammini non battuti! Quante ombre e durezza in cui frugare arditamente e con fede per farvi emergere la luce di Dio! Ma di quanta penetrazione d'amore abbisogna il lavoratore di questo mondo per non cedere alla stanchezza, all'aridità e all'insignificanza della quotidiana fatica!

Chi abbia tuttavia la lunga pazienza dell'innamorato conoscerà pure i momenti in cui il mondo diventa trasparente e potrà esclamare: « Mi hai riempito di gioia con il tuo volto! » (35), momenti stellari della vita in cui Dio si fa vicino, evidente, « sensible au coeur », in cui consolazione o dolore, speranza o tenerezza sono vere e proprie esperienze del Dio « intimior intimo meo » (Agostino)... forse chini su un tavolo di laboratorio chimico, o pressati in un tram affollato, o accanto al letto della sposa in doglie, o nell'atmosfera rigida d'un ricevimento ufficiale... Questi son rari momenti, grazie fugaci, doni imprevisi dell'Amato, istanti o fors'anche giorni di amore quieto e di presenza vivida, che poi rientrano nel grigio e nella irrilevanza della quotidianità. Allora, la fedeltà alla preghiera abituale, persino dosata e programmata, vocale, sforzata e persino stanca conserva nel cuore la brace sotto la cenere, traduce in prosa il carisma. Non si creda, dunque, che la mistica descritta dispensi il laico dalla praticità di una certa programmazione della preghiera, la cui puntualità e quotidiana iterazione aprono e riaprono incessantemente il cuore, rimescolano la nostra scipita pasta col lievito dei santi desiderî, inaffiano la monotonia dei nostri deserti, risvegliano una e mille volte lo spirito che si addormenta o si meccanizza. Le stesse giaculatorie, da tanti spiriti precipitosi ritenute « prestazioni da bigotte », hanno il valore di slanciarsi dal momento vivo dell'impegno terreno, consacrandolo, innalzandolo, animandolo interiormente, ed esprimendo nel suo passaggio irreversibile un amore e un desiderio unici e irripetibili. Non sono il solenne canto fermo della litur-

gia corale, ma la canzone d'amore sul labbro del viandante e del mietitore. Amore canticchiato — con ritmi di moda persino —, dolore oblativo, sguardo di tenerezza, dichiarazioni di fedeltà nella sposità, nella vacuità o nel vortice delle varie situazioni esistenziali.

Poichè il laico può pregare costantemente e cerca Dio nelle cose, con le cose e tramite le cose, con gli strumenti da lui stesso fabbricati, si potrebbe pensare che egli non abbia bisogno del distacco, o che almeno possa cadere facilmente in tale presunzione.

IL «RICUPERO» DELL'INNOCENZA PRIMIGENIA

Ma l'essenza del distacco — assolutamente indispensabile per chi segue Cristo (36) — non è costituita dalla distanza dal mondo, e meno ancora dalla diffidenza o dal rancore nei suoi confronti, bensì dalla generosità e altezza dei desiderî che purificano chi li vive da ogni cupidigia. Il santo diffida di sè, non dell'altro! Il laico deve imparare — tramite questo rimescolamento vivissimo di azione e contemplazione — un toccare senza afferrare, un avere senza possedere, un usare senza abusare, un amare senza sopravvalutare nè assolutizzare. E ciò esige quasi sempre autonegazione, mortificazione, rinnegamento dell'istinto di possesso, assoggettamento dei sensi, delle passioni, della volontà dominatrice e dell'intelligenza vorace, tutti sin dal peccato di origine marcati dalla bramosia egotica. Anche il laico, nè fuggiasco del mondo, nè animalescamente sprofondato in esso, conoscerà dunque le famose « notti » dei sensi e dello spirito, per giungere a quella purezza di alienazione, che renderà il suo amore a Dio ed al mondo scevro da tare egocentriche. L'ascetica cristiana non è mutilazione, bensì — in ultima istanza — « ricupero » dell'innocenza prima, cioè conquista della naturale capacità dei sensi di essere « porte dell'anima » aperte verso il mondo e verso Dio, in una apertura vastissima e luminosa che dà la chiave del reale.

L'« ascetismo sorridente » (37) — duro, ma sorridente a Dio, sorridente al mondo, un po' anche sorridendo di se stessi — è necessario per chi deve salvarsi salvando il mon-

do, per chi deve santificarsi santificando il mondo, per colui che segue il principio: « Tanto più immerso nel mondo, tanto più unito a Dio » (38), che costituisce una delle dichiarazioni più aperte dell'innamorata unità di vita laicale: darsi senza misura per poter amare senza misura, rinunciare per meglio poter capire, servire e stimare ogni cosa, persona e circostanza. Dio attende il laico nell'amore alle più umili e materiali cose. « Egli si nasconde dietro il muro, e spia attraverso le finestre, ci guarda tra i cancelli » (39).

Sono i nostri tempi particolarmente ostici nei confronti di una tale vita contemplativa nel mondo? Da quanto fin qui si è detto, non dovrebbero esserci dubbi in merito, ma poiché ancora di recente alcune voci si sono alzate sulla falsariga dell'antica diffidenza, dobbiamo un poco dilungarci nell'esaminare le concrete condizioni dell'epoca in cui viviamo.

LA TECNICA IMPEDIMENTO ALL'ORAZIONE?

La paura mal celata di p. Daniélou, che nel suo recente saggio *L'orazione, problema politico* (40) svolge la pessimistica tesi secondo cui « l'era tecnica » costituisce impedimento allo sviluppo della vita spirituale, può essere superata mediante una captazione più realistica e laicale delle odierne condizioni di vita, e mediante una liberazione più decisa da schemi di spiritualità troppo vincolati alla « vita religiosa ».

Egli scrive: « Se per i religiosi soltanto il quadro d'una regola rende possibile lo sviluppo d'una vita d'orazione, che ne sarà dei laici, sprovvisti di questi appoggi e votati viceversa a degli ostacoli? » (41). Ma il religioso ha bisogno della sua regola per essere buon religioso, per avere l'orazione d'un buon religioso, mentre il laico non ha bisogno di quella regola per avere l'orazione d'un buon laico, per essere un santo nel suo stato. Inoltre non solo il laico incontra « ostacoli » per la maturazione o addirittura per la semplice preservazione della sua vita di preghiera: si potrebbero descrivere gli ostacoli specifici che il religioso deve superare entro la sua cornice di sicurezza, e che non direi maggiori né minori in con-

fronti di quelli che p. Daniélou assegna all'ambito laicale, cioè l'atonia, la routine, il formalismo, la disincarnazione, l'individualismo, la ristrettezza d'orizzonti ecc. ecc. Ma qui importa più che altro analizzare alcune caratteristiche del mondo attuale, per vedere se sono realmente in conflitto con la vita di orazione, con lo spirito contemplativo come sopra lo abbiamo additato.

P. Daniélou ne segnala tre principali: 1) la scarsità di tempo; 2) la socializzazione — mancanza di solitudine e di vita personale, alienazione —; 3) la dissacrazione operata dalla civiltà tecnica — separazione del mondo profano da quello sacro —.

Ci sembra anzitutto doveroso segnalare il tono piuttosto drammatico e patetico di queste alquanto logore affermazioni, ma passiamo alla loro particolareggiata disamina.

1) Mai lo spirito d'orazione, proprio perché « spirito », è stato un problema di tempo: infatti, non si tratta di una giustapposizione di « esercizi di pietà » accanto all'attività lavorativa, familiare e sociale, ma di fondare una « unità di vita », un'animazione dall'interno dell'intera giornata e del totale impegno umano, per cui l'attività esterna altro non sia che il respirare dell'intima quiete del cuore, e l'interiorità nient'altro che la forza raccolta della vita esteriore. Esistono poi, di fatto, una vera esteriorità e una vera interiorità? E si potrebbe anche dire che più che di formulazioni generiche, oggi si ha bisogno di fatti vissuti, di ricapitolazione di esperienze oramai in corso da lunga data. Molti, sono i laici che nelle più diverse condizioni esistenziali, in ogni parte del mondo, conducono una vera vita di orazione! Non si tratta di cercare un « modo nuovo di orazione », ma di far vedere che l'uomo dei tempi nuovi continua e sviluppa l'essenza della vita di orazione quale l'hanno descritta i santi, i mistici e i teologi spirituali di tutti i tempi, e che il colloquio dell'anima col Maestro si è creato spazi finora inediti negli anditi più ascosi della vita nel mondo. La spiritualità laicale è un fatto vivo, che forse avrebbe bisogno soltanto di venire descritto, formulato, espresso e svelato, per lo stupore di molti che ancora stentano a crederci. I lavoratori d'idee a tavolino — specie se religiosi — vorrebbero, con un'impazienza non priva di diffidente curiosità, codici e trattati su qualcosa che forse non ne avrà mai, perché è una dinamica spirituale sempre in processo d'incarnazione, il che non vuol dire che non siano da augurarsi e

da incoraggiare ogni sorta di testimonianze e persino di tentativi di elastica sistematizzazione.

Ma poi, non è piuttosto verso una problematica del « tempo libero » che si avvia tutta la civiltà attuale? Il numero di ore lavorative alla settimana si è ridotto, negli Stati Uniti, dal 1890 al 1964 da 70 a 37, ed in Francia da 85 a 40. E' questo un processo irreversibile in tutto il mondo, benchè con ritmi diversi a seconda del diverso livello d'industrializzazione. Con l'impiego dell'energia atomica, inoltre, lo spazio di tempo extralavorativo aumenterà in proporzioni imprevedibili, di modo che il vero problema dell'età della tecnica si va spostando da quello dello schiacciamento dell'uomo sotto una massa temporale di lavoro, a quello della promozione della dignità del tempo libero. I secondi e terzi impieghi rappresentano un fatto ovviamente transitorio, e l'ubriachezza dei *mass-media* (nuovo « oppio del popolo », come alcuni li hanno chiamati) un fenomeno di adolescenza. Così dunque si può lecitamente immaginare che l'uomo futuro avrà molto tempo di più per la preghiera e la meditazione — sempre necessarie per il nutrimento dello spirito contemplativo — che non quello dei tempi passati e specie degli « schiavi » e dei « proletari » della prima rivoluzione industriale, cui sempre sembra ci si riferisca quando, con certo evidente anacronismo, si parla della nostra civiltà delle macchine (42).

2) La socializzazione è anch'essa la bestia nera di molti turbati spettatori del mondo attuale. Ma coloro che ne sono attori consapevoli stentano a riconoscere in questo fenomeno storico-sociale la diabolica trappola ove la persona fatalmente si « aliena » e muore. Diciamo, anzitutto, che l'individualismo — artigianale o piccolo borghese — non sembra aver promosso, in quanto tale, spiritualità laicali molto elevate nè molto diffuse. La furia di un Bernardino da Siena nelle sue prediche senesi e fiorentine ci induce, al contrario, a non dar troppo peso ai « laudatores temporis acti ». Papa Giovanni non descrisse la socializzazione come qualcosa in sè così distruttiva, e benchè non si debba cedere alle facili interpretazioni « spirituali » di questo come di nessun altro dei « segni dei tempi » nostri, è vero che la socializzazione è una materia nuova in sè, che fornisce imprevedute risorse per attuare l'amore fraterno (43). Essa è per il cristiano una provocazione alla carità, e questa è, come vedemmo, la « causa orationis ».

C'è un'alienazione dell'amore e nell'amore, che altro non è che dedizione, spirito di servizio, oblazione di se stesso, che nulla ha da invidiare alla solitudine dell'eremita o del claustrale — con tutti i suoi pericoli d'interiorismo e di autosuggestione. La socializzazione vissuta onestamente, senza idolatrie collettivistiche, da un uomo di fede, facilita piuttosto la liquidazione dell'egocentrismo e lega al prossimo, schiudendo le vie d'un amore vasto, ecumenico e disceso sino alle più ostinate pieghe dell'umanità.

La soluzione — gravida di preoccupazioni clericali — che Daniélou propone, con non poco rischio di un nuovo temporalismo, cioè che « le Chiese abbiano a conquistare il diritto ad avere un posto nella civiltà tecnica di domani », non va al cuore della questione, nè tange minimamente la spiritualità laicale che avanza al ritmo della storia. E' desiderabile, invece, fomentare la speranza che lo stesso Giovanni XXIII manifestò, cioè che la socializzazione « non soltanto promuova l'affermazione e lo sviluppo delle caratteristiche proprie della persona, ma anche una sempre più vasta crescita collettiva della società umana » (44).

3) E' alquanto curiosa questa ossessione sulla dissacrazione o sconsecrazione, sull'assenza di Dio che la separazione tra mondo profano e mondo sacro ad opera della scienza avrebbe originato. Curiosa perchè i benefici di tale stacco sono oggi ben conosciuti — e persino goduti — da tutti i laici, e i teologi — se primariamente di Dio sono contemplatori e presentatori — dovrebbero essere i primi ad avvertire i vantaggi della nuova situazione.

NUOVE FORME DELLO SPIRITO CONTEMPLATIVO

L'eliminazione spontanea di certe fittizie soprannaturalità, di certe adorazioni dell'*idea* d'un Dio-Architetto del mondo, fin qui non conosciuto o investigato, di certi cortocircuiti o di impurissimi connubi scienza-fede, fa cedere soltanto le false fedi, fa sparire Dio dagli occhi che già prima non lo vedevano. La validità del mondo, la relativa autonomia dei valori umani, sono anch'esse « segni dei tempi », mediante cui può venir garantita la trascendenza di Dio, l'autentica

Vita sua e l'autentico Dominio suo. Il rischio di compiacersi e di rinchiudersi nel mondo sarà grande — specie laddove l'ideologia ateistica diffonda il suo veleno —, ma per gli uomini di fede, questo mondo dissacrato sarà meno profano che mai, perchè è Dio che lo ha fatto così, ed è così che Cristo lo ha assunto. La vera contemplazione non solo non trova in questa linea di giusta autonomia delle realtà terrestri alcun ostacolo, bensì la favorisce, perchè essa mette le cose in contatto con Dio e perciò ognuna al proprio posto, o per dirla con le parole stupende di Giovanni Climaco, l'orazione non solo è « riconciliazione con Dio » ma anche « conservazione del mondo » (45).

E non c'è bisogno di sintesi alla Teilhard de Chardin, lievitate in verità dalla fede e non dalla scienza (e, nel caso concreto, anche da una possente vena lirica), per veicolare la contemplazione nel mondo, poichè questa poggia principalmente sull'amore che ovunque — anche e forse principalmente all'interno delle leggi naturali — scorge le « mirabilia Dei ». Non si può dire affatto che la scienza odierna stacchi l'uomo da Dio: essa è, infatti, molto più umile e aperta verso l'atto di fede di quella del secolo scorso. E se Teilhard è da considerarsi eccezionale per il suo tentativo di sintesi scientifico-teologica, non è affatto da considerarsi eccezionale — come fa il Daniélou, con palese ingiustizia — come uomo che dalla scienza ha saputo elevarsi a Dio: molti altri — e ben più alti — scienziati del nostro tempo mostrarono e mostrano la loro capacità e realtà di vita spirituale. Abbandoniamo tanto incallito pregiudizio nei confronti delle supposte stragi prodotte dalla scienza moderna, e riconosciamo che i nostri pericoli sono — come in tutte le epoche, d'altronde — piuttosto di natura ideologica e di fede, che di natura scientifica e di condizioni di vita.

Non si dimentichi che è proprio di questo nostro tempo il divampare della ricerca d'una vita d'unione con Dio in mezzo al mondo: « Siamo tenuti a fare della nostra vita ordinaria una continua orazione, perchè siamo anime contemplative in mezzo a tutti i cammini del mondo », scriveva ai suoi figli e figlie nel 1930 il Fondatore dell'Opus Dei (46). Si può teorizzare, si può discutere su questo argomento in accademie e riviste, ma l'esperienza parla chiaro e senza sotterfugi: la contemplazione dei laici è oggi un indiscutibile dato di fatto; nel fondo d'una miniera, dall'alto d'una cattedra, nel rombo

e celerità della civiltà industriale, nelle più sperdute campagne e nei paesi in via di sviluppo. « Viviamo sulla strada, e nella strada troviamo il silenzio per comunicare con Gesù Cristo » (47).

GLI APPARENTI OLTRANZISTI DEL LAICATO

Per finire, vogliamo fare ancora una precisazione. All'opposta sponda di questi « escatologisti » cui riesce veramente difficile l'assunzione dei valori temporali, si situano gli apparenti oltranzisti del laicato. E diciamo apparenti, perchè volendone marcare i contorni a forti tinte, in realtà finiscono per ischeletrirne il corpo e lo spirito. Il Rahner, per es. (48), che d'altronde ha scritto cose molto giuste sull'apostolato dei laici, è preso dall'ossessione — egli stesso la dichiara « tesi senza dimostrazione » — di ridurre lo schieramento laicale agli sposati, come se i celibi non avessero mai apportato niente alla storia degli uomini e della civiltà. La tendenza a creare dei compartimenti fissi nel mondo vivo degli uomini, è tipico d'un certo intellettualismo avvezzo alle astrazioni concettuali e, soprattutto, avulso dal contatto quotidiano e impegnato con la dinamica civile e laicale. Il matrimonio — questo è un dato di esperienza — in sè e per sè non rende più laico un laico, e tutti conosciamo dei « clericali » — ed in Oriente anche preti — sposati e con figli. Il sacramento del matrimonio fornisce a chi lo riceve niente più — e niente meno! — che la grazia per ben vivere in questa condizione. Il laico è definito essenzialmente, come sopra è stato già ricordato, dalla sua legatura al mondo, ed essa si sostanzia principalmente del lavoro che con responsabilità personale il laico esercita nella società civile, della quale è membro naturale e vivente, e che egli — se cristiano cosciente e generoso — si sforza di orientare alla pienezza dell'uomo totale ed all'avvento del Regno di Dio, senza alcuna « missione canonica », sia egli sposato, celibe « propter regnum coelorum », vedovo od anche celibe o nubile per altri motivi umani, purchè inquadrabili nei disegni e nella legge di amore di Dio. I futuri diaconi sposati non debbono, perciò, arrecare alcun nuovo motivo di confu-

sione: essi non saranno più laici, perchè avranno una vera « missione ecclesiastica ». Il laico — sposato o vergine — procede dalla base, rimane nella base, e agisce dalla base, con rischio, impegno e responsabilità schiettamente personali, il che non vuol dire con disordine piratesco nè con un individualismo che misconosce il lavoro in gruppo.

Il fatto della personale, intima dedizione a Dio — che con la castità perfetta raggiunge una esclusività che denuncia il suo carattere nuziale, ed allarga la libertà e la mobilità del proprio servire, declinando esistenzialmente l'oblazione dell'istinto sessuale e paterno, o materno, in senso stretto —, non ha nulla a che fare con la condizione laicale del soggetto che la vive in risposta ad una grazia o chiamata divina, anzi essa può venire da tale compiuta oblatività potenziata e persino facilitata. Solo nel caso in cui simile donazione venisse « istituzionalizzata » ed « ufficializzata », cioè destituita del suo carattere meramente privato, si avrebbe la realtà di una « vita religiosa » più o meno efficacemente travestita di posticce forme secolari. Ed è ciò che presumono coloro che come il Rahner, con la esperienza e la mentalità della « separazione dal mondo », si occupano oggi non di rado di « spiritualità laicale ». Il vero laico — sposato o celibe — non ha alcun problema del genere, proprio perchè ha la esperienza e la mentalità del suo diuturno impegno temporale. Egli, anzi, si stupisce dinanzi a certe elucubrazioni, dinanzi a certe « scoperte », ma non ne è minimamente turbato, e conserva una chiarezza d'idee ben più vigile, di quanto gli « studiosi » non immaginino.

La verginità, la cui ragione di essere « consiste nella carità e nelle altre virtù teologali per le quali lo spirito dell'uomo si unisce a Dio » (49), è stata tradizionalmente orientata verso la contemplazione. Non che il matrimonio ne ostacoli l'esercizio, ma è senza dubbio il desiderio di entrare nel vero — e non soltanto simbolico — matrimonio della Chiesa con Cristo, ciò che spinge coloro « a cui è stato dato » ad abbracciare la verginità. Ed essa è perciò lodevole, al dire del Dottore Angelico (50). Il vergine, infatti, s'installa di colpo in quella realtà di oblazione che il matrimonio simboleggia, e quindi in un rapporto nuziale con Cristo che è anche la meta della contemplazione. Ciò dinamizza e unifica la sua interiorità e gli permette l'inserimento nel mondo — se si tratta d'un laico, logicamente — con una

totalità di dedizione senza le restrizioni materiali inerenti al vincolo matrimoniale. Qui — nella verginità, o nella castità perfetta abbracciata anche alla undicesima ora, come non di rado capita tra le vocazioni laicali, e costituisce una delle più belle e consolanti corone della Chiesa — contemplazione e immersione nel mondo raggiungono un grado di unità di vita massimo ed inscindibile.

(1) Cfr. Lettera al generale X in: IBERT, *Antoine de Saint Exupéry*, Borla 1966, p. 145 / (2) Cfr. G. PÉLLESIER, *Les cinq visages de Saint Exupéry*, Flammarion, Paris, 1951, p. 128. / (3) Cfr. *L'Avventura Cristiana*, Studium, Roma. / (4) M.G. 79, 1173 C. / (5) *Rom.* 8, 29. / (6) I Petr. 2, 9. / (7) « Perciò è proprio degli amici il godere della mutua presenza, compagnia e conversazione... E la conversazione dell'uomo con Dio si attua nella contemplazione » (I *Summa Contra Gentes*, 91, IV, 22). / (8) *Id.*, II-II, q. 180, a 8, ad 1. / (9) *Summa Theol.*, II-II, q. 24, a 8. / (10) TOMM. AQUIN., I *Sent.* d. 15, q 4, a 2, ad 4; III *Sent.*, d. 36, a 3, ad 5; S. GREGORIO MAGNO: « Si ergo nullum est fidelium officium, a quo possit gratia contemplationis excludi, quisquis cor intus habet, illustrari etiam lumine contemplationis potest » *Hom. ad Ezechielem*, 593, 2, 5, 19; 2, 7, 6; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* 7, 35, 1-3. / (11) I *Cor.* 1, 13. / (12) *Act.* 20, 22. / (13) *Lettere*, Madrid, 6.5.45, cfr. S. AGOSTINO, *In Ps.* 34, 2, 6: « Tota die Deum laudare quis durat? Suggero remedium, unde tota dies laudes Deum, si vis. Quidquid egeris, bene age, et laudasti Deum... In innocentia operum tuorum praepara te ad laudandum Deum tota die ». / (14) *Const. De Ecclesia.* / (15) *Relatio super cap. IV textus emendati Schem. Const. De Ecclesia*, de n. 30, p. 126, de n. 32, p. 128. / (16) JOSE MARIA ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Lettere*, Madrid, 6-5-45. / (17) I *Tim.* 2, 1. / (18) I *Thes.* 5, 17. / (19) cfr. J. M. PERRIN, *Vivre avec Dieu*, Aubier, Paris 1957, sec. parte. / (20) S. AGOSTINO, *In Iohann.* 63, 1. / (21) TOMM. AQUIN., *Summa Theol.*, II-II, q. 83, a 14 ad 4. / (22) *Expositio in Psalm.* CXVIII, 19, 8-18: qui l'orazione è chiamata « grandis fidei clamor », proprio per le cose grandi e grandemente desiderate che l'orazione esprime. E finisce il paragrafo: « Qui rogat itaque, semper roget, et si non semper precatur, paratum semper habeat precantis affectum ». / (23) *In Ps.*, XXXIV, 2. / (24) *Moralia*, 22, 17, 43: « Valentiores namque voces apud secretissimas aures Dei non faciunt verba nostra, sed desideria ». / (25) S. GIROLAMO, *Lettera* 22, 25: « Oras, loqueris ad sponsum ». / (26) GIAMBATTISTA TORELLÒ, *Analisi esistenziale e oblatività*, Corsia dei servi, Milano, n. 19-20. / (27) *Luc.* XI, 34, 36: « Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit... Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit... sicut lucerna fulgoris illuminabit te ». / (28) *Eccl.* 9, 10; *Joan.* 5, 17. / (29) I *Joan.* 4, 8. / (30) GABRIEL MARCEL, *Journal Métaphysique*, p. 159. / (31) TOMM. AQUIN., *Summa Theol.*, II-II, q. 188, a. 6. / (32) *Ps.* 23, 6. / (33) *Ps.* 26, 8. / (34) *Serm.* 53, 6. / (35) *Ps.* 15, 11. / (36) *Luc.* 14, 33: « Qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus ». / (37) Così chiama il Fondatore dell'Opus Dei l'ascetismo dei suoi figli. / (38) JOSEMARIA ESCRIVÁ DE BALAGUER. / (39) *Cant.* 2, 8. / (40) Arthème Fayard, Paris 1965. / (41) op. cit., p. 31. / (42) Cfr. i lavori di COHEN-SEAT, « *L'action sur l'homme* », Dénoel, Paris 1961; G. FRIEDMANN, *Trabajo y ocio, hoy y mañana*, in « *Atlántida* », Rialp, 1964, n. 10; E. MORIN, *L'esprit du temps*, Grasset, Paris 1962; U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1965. / (43) M. D. CHENU, *La Chiesa nel mondo*, Vita e Pensiero, Milano 1965, pp. 20 e 27. / (44) *Mater et Magistra*, 67. / (45) *Scala paradisi*, 28. / (46) *Lettere*, Madrid, 24-3-1930. / (47) *Lettere*, Madrid, 6-5-1945. / (48) KARL RAHNER, *Über das Laienapostolat*, in « *Schriften zur Theologie* » 2 (1958), pp. 339-373. / (49) TOMM. AQUIN., *Summa Theol.*, II-II, q. 151, a 2. / (50) *Idem*, II-II, q. 152, a 3: « Laudabile redditur ex fine, in quantum scilicet hoc fit ad vacandum rebus divinis ».